

ARCHIVIO STORICO DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

2(2006)

SETTE CITTÀ

Comitato scientifico:

Paola Corti (Università di Torino), Fernando Devoto (Universidad de Buenos Aires)
Donna R. Gabaccia (University of Pittsburgh), Maddalena Tirabassi (Fondazione
Agnelli), Rudolph Vecoli (University of Minnesota), Éric Vial (Université de
Grenoble)

Direzione:

Emilio Franzina (Università di Verona) - Matteo Sanfilippo (Università della Tuscia)

Redazione (asei@settecitta.it):

Federica Bertagna (Università di Verona), Michele Colucci (Università della Tuscia),
Stefano Luconi (Università di Firenze), Marina Giovanna Maccari (University of
Kansas), Giovanni Pizzorusso (Università di Chieti)

Direttore responsabile:

Francesco Corsi

asei@settecitta.it

<http://www.asei.blogdns.com>

ISBN: 88-7853-051-4

Finito di stampare dalla tipolitografia Quatrini A. & F. Viterbo
nel mese di febbraio 2006

Per inviare materiali cartacei:

Redazione ASEI c/o

Editore **SETTE CITTÀ**

Via Mazzini, 87

01100 - Viterbo

Tel. 0761.304967 Fax 0761.303020

info@settecitta.it

<http://www.settecitta.it>

SOMMARIO

- p. 5 **MODELLI DI EMIGRAZIONE REGIONALE DALL'ITALIA
CENTRO-SETTENTRIONALE**
Introduzione
- 7 Paola Corti
Mobilità, emigrazione all'estero e migrazioni interne in Piemonte e Val d'Aosta
- 19 Ferdinando Fasce
Genova, la Liguria e i processi migratori. Un bilancio della ricerca
- 25 Patrizia Audenino
L'emigrazione dalla Lombardia
- 37 Marco Fincardi
Il lavoro mobile in Emilia e Romagna
- 53 Emilio Franzina
Memoria familiare e regione nelle migrazioni italiane al Brasile: appunti sul caso
"padano-veneto" (1875-2005)
- 73 Amoreno Martellini
Marchemigranti. Storiografia d'emigrazione e istituzioni pubbliche nelle Marche
- 81 Adriano Boncompagni
L'emigrazione toscana
- 95 Giuseppina Sanna
L'emigrazione dalla Sardegna
- 107 Michele Colucci e Matteo Sanfilippo
L'emigrazione dal Lazio: il dibattito storiografico
- 125 Paolo Franzese
Emigranti e emigrazione a Napoli fra la fine dell'Ottocento e la prima guerra mondiale.
Fonti documentarie, figure sociali e istituzioni
- 143 **L'EMIGRAZIONE INTERNA**
Giorgio Mezzalana
L'immigrazione italiana in Alto Adige dagli anni Venti al secondo dopoguerra
- 165 **ARCHIVI**
Ferdinando Fasce
Le fonti sulle migrazioni presso la Fondazione Storica Ansaldo
- 169 **MUSEI**
Anna Caprarelli
Memoria e musei dell'emigrazione italiana in Belgio
- 177 **LAVORI IN CORSO**
Ernesto R. Milani
L'Ecoistituto della Valle del Ticino e il Migration History Center di Cuggiono
- 181 **RASSEGNE**
Matteo Sanfilippo
Emigrazioni: qualche spunto comparativo
- 191 **INTERVISTE**
- 165 **IN MEMORIA**
- 203 **SITI WEB**
- 205 **RECENSIONI**

Norme redazionali

Invio testi

I testi vanno indirizzati alla redazione via posta elettronica (asei@settecitta.it) in formato .doc o .rtf. Il testo deve avere corpo 12 (anche nelle note) ed interlinea 1,5. Eventuali foto (in bianco e nero) o grafici vanno allegate in un file a parte. Il testo va firmato con nome e cognome e deve avere allegato il recapito postale, telefonico ed elettronico dell'autore

Lunghezza testi

Gli articoli non devono superare i 50.000 caratteri, spazi inclusi. Le note non devono superare i 30.000 caratteri, spazi inclusi. Le recensioni (di libri, film, siti web, mostre e musei) non devono superare gli 8.000 caratteri, spazi inclusi. La recensione può anche essere una rassegna di più libri, in questo caso deve avere un titolo, mentre le opere sono citate nel corpo del testo. Altrimenti bisogna indicare all'inizio della recensione autore, titolo, città, editore, anno e pagine del libro recensito. Le segnalazioni (di libri, film, siti web, mostre e musei) non devono superare i 2.000 caratteri, spazi inclusi

Redazione testo, note e bibliografia

Le sigle utilizzate nel testo devono essere specificate la prima volta, oppure, se sono molte, indicate nella prima nota. L'espone delle note va prima del segno di interpunzione. Non si deve abusare delle maiuscole, quindi: stato, chiesa, ecc. Titoli e fonti di grafici, foto e disegni devono essere indicati con precisione

I riferimenti bibliografici devono essere completi

Per quanto riguarda un testo a stampa, si seguano queste indicazioni: a) volume: nome e cognome dell'autore o degli autori in tondo, titolo in corsivo, luogo, editore, anno e, se il caso, pagine in tondo (Stefano Luconi, *From Paesani to White Ethnics. The Italian Experience in Philadelphia*, Albany, State University of New York Press, 2001). Nelle citazioni successive si indica come nel seguente esempio: S. Luconi, *From Paesani*, cit.; b1) contributo in un volume collettivo: nome e cognome dell'autore o degli autori in tondo, titolo del contributo in corsivo, indicazione del volume in corsivo preceduta dalla preposizione "in" scritta in tondo, curatore, luogo, editore, anno e pagine in tondo (Federica Bertagna, *Fascisti e collaborazionisti verso l'America (1945-1948)*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, Roma, Donzelli, 2001, pp. 353-368). Nelle citazioni successive basta: F. Bertagna, *Fascisti e collaborazionisti*, cit.; b2) Ne consegue che un volume collettivo va citato così: *Storia dell'emigrazione italiana*, I, *Partenze*, a cura di Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi ed Emilio Franzina, Roma, Donzelli, 2001. Nelle menzioni successive invece basta: *Storia dell'emigrazione italiana*, I, cit.; c) articolo in rivista: nome e cognome dell'autore o degli autori in tondo, titolo in corsivo, rivista tra virgolette e in tondo, annata, numero, anno tra parentesi, pagine in tondo (Piero Bevilacqua, *Emigrazione transoceanica e mutamenti dell'alimentazione contadina calabrese tra Otto e Novecento*, "Quaderni storici", 47, 2 (1981), pp. 520-555). Nelle citazioni successive basta: P. Bevilacqua, *Emigrazione transoceanica*, cit.; d) articolo in un giornale: nome e cognome dell'autore o degli autori in tondo, titolo in corsivo, giornale tra virgolette in tondo, data e pagina in tondo (Generoso Pope, *Nervi a posto*, "Il Progresso Italo-Americano", 11 settembre 1938, p. 1). Nelle citazioni successive: G. Pope, *Nervi a posto*, cit.

Per un sito web si dia l'indirizzo elettronico (<http://www.unitus.it>) e se il caso anche la pagina. Se eventualmente si cita un contributo si seguano le norme precedentemente indicate: Mario Galleri, *L'avvento di Internet nella rappresentazione dei partiti americani*, "Storia e futuro", 3 (2003), <http://www.storiaefuturo.com>

Per un film si indichi nome e cognome del regista in tondo, titolo in corsivo, anno in tondo

Per una mostra o un convegno, oltre al titolo in corsivo e all'ente organizzatore in tondo, si indichi anche la città e il periodo in cui si è tenuta

Le indicazioni delle fonti archivistiche devono essere complete, ma in tondo: Archivio, Città, Fondo, unità e foliazione (Archivio Centrale dello Stato, Roma, Fondo Di Marzio, scatola 48, f. 12)

Introduzione

Nel nuovo millennio gli studiosi si sono schierati concordemente a favore di un approccio regionale alla storia dell'emigrazione italiana. Tutti o quasi ritengono infatti che si possano comprendere le tradizioni storiche e le motivazioni di partenze e ritorni, nonché della loro reiterazione nella vita di un individuo, facendo riferimento non soltanto al luogo di origine, ma anche al sistema geografico più complesso che circonderebbe quest'ultimo. Sulla scorta di una riflessione teorica approfondita negli anni Ottanta e Novanta del Novecento da Emilio Franzina e Fernando Devoto e di alcuni volumi finanziati da varie regioni si è concluso che esistono dinamiche regionali, spesso originate in età preunitaria, le quali hanno determinato veri e propri modelli migratori di lunga durata. Tali conclusioni hanno informato importanti imprese editoriali (alcuni volumi regionali della Storia d'Italia Einaudi, quelli più recentemente pubblicati dalla Laterza, le ricerche promosse da singole amministrazioni o singoli autori) e determinato una ricca messe di pubblicazioni, senza, però, facilitare il compito del lettore o del ricercatore. Buona parte di questa produzione si legge o si studia trattenendo ben poco, se non la vaga nozione dell'importanza di un approccio regionale.

In effetti la letteratura cui ci riferiamo si scontra con due difficoltà maggiori. Da un lato, le iniziative in questione sono andate a corrente alternata: per esempio, alcuni volumi Einaudi tengono conto della questione emigratoria ed altri no. Una discontinuità nella quale ha giocato, con tutta probabilità, il non chiaro statuto scientifico dei lavori sulle migrazioni: secondo alcuni elemento basilare per comprendere le vicende peninsulari e secondo altri invece obbligatoriamente collegati alla storia dei paesi di accoglienza. Dall'altro lato, ma è questione che riguarda qualsiasi proposta di una prospettiva regionale, le attuali frontiere amministrative non corrispondono a quelle storiche e quindi ci si deve sempre porre il problema se scrivere la storia delle regioni presenti o di quelle antiche. Senza poi tener conto che anche il limitarsi a queste ultime non garantisce un risultato univoco. Come vedremo nel fascicolo che segue, la montagna si è in genere sempre distinta dalla pianure e le dinamiche alpine o appenniniche non hanno quasi mai rispettato i confini degli antichi stati italiani e delle coeve oppure successive suddivisioni amministrative.

Probabilmente l'assunto regionale è quindi destinato a non offrire mai un risultato certo e a suggerire nuove possibilità soprattutto in particolari momenti, per esempio quando la mancanza o l'indebolimento di uno stato unitario rende difficile proporre una sintesi della vicenda italiana, che si tratti di migrazione o di altro. Non è questo tuttavia un buon motivo per abbandonare la ricerca dei modelli regionali, in quanto la documentazione archivistica ci mostra che comunque una realtà "regionale" è sempre esistita. In questo numero cerchiamo dunque di verificare al meglio

quanto oggi sappiamo, proponendo una rassegna delle realtà che compongono l'Italia centro-settentrionale. Vogliamo infatti riflettere su un quadro di lunga durata, che non sia immediatamente riconducibile a un'espulsione provocata dalle "nefasti conseguenze" dell'Unità, oggi spesso troppo acriticamente e faziosamente biasimate. Proprio nell'ottica di una storia italiana vogliamo dunque ragionare su una serie di casi, che possono comunque raffinare la nostra capacità d'intendere quanto è accaduto nella nostra Penisola. In un successivo numero prenderemo poi in considerazione quanto è avvenuto nel Meridione vero e proprio.

Poiché questo tentativo è abbastanza originale, i collaboratori al nostro numero si sono dovuti "arrangiare" in vario modo. Laddove la ricerca archivistica offre un "corpus" documentario consolidato, essi hanno preso la via del saggio classico, basato sui documenti. Nel caso invece che la consistenza documentaria sia troppo sparsa, o che viceversa sia già stata più volte esplorata, si è fatto ricorso alla discussione storiografica. I saggi che seguono hanno dunque caratteristiche e lunghezze diverse, ma tutti cercano di costruire una piattaforma sulla quale impostare una più completa storia delle migrazioni italiane.

Mobilità, emigrazione all'estero e migrazioni interne in Piemonte e Val d'Aosta

Paola Corti

1. Spazi regionali, spazi sociali

L'approccio regionale agli studi sull'emigrazione è stato ampiamente legittimato dalla storiografia e ritenuto anche utile sul piano comparativo, nonostante alcune sue ambiguità di fondo, come l'arbitrarietà dei confini giuridico-amministrativi della regione, l'appiattimento delle singolarità socio-economico-culturali presenti in tale spazio, l'unificazione di correnti migratorie con traiettorie diversificate anche a livello provinciale¹. Più attente agli anni della grande emigrazione, tali ricerche hanno lasciato sullo sfondo tanto le dinamiche di lungo periodo della mobilità - e le continuità/cesure spazio-temporali tra quest'ultima e i movimenti di massa² - quanto i rilevanti processi di emigrazione-immigrazione che nello stesso ambito regionale hanno preceduto, accompagnato e seguito l'esodo definitivo³. Insomma, una volta riconosciuta la validità euristica di tale percorso se ne sono individuati anche i limiti. Come hanno sottolineato diverse indagini, infatti, la mobilità e i suoi articolati itinerari vanno rapportati spesso a scale assai più ampie, o ridotte, e rivelano profondi intrecci con le componenti socio-culturali⁴.

Seppure nella loro disparità quantitativa⁵, gli studi sull'emigrazione in Piemonte e Val d'Aosta hanno contribuito a ridefinire i confini geografici e concettuali delle ricerche di taglio regionale perché l'orizzonte si è allargato alla più ampia macroregionalità di certi spazi eco-antropologici affini - come quello alpino - o si è ristretto alla micro-regionalità di aree accomunate dalle stesse vocazioni socio-culturali o dalla condivisione di una lunga parte della propria storia politico-culturale. A partire da tali osservatori si è risaliti alle forme più antiche della mobilità territoriale, agli scambievoli flussi di emigrazione-immigrazione presenti a livello regionale o interregionale, alle trasformazioni intervenute dapprima con l'esodo di massa e poi con le successive ondate postbelliche. Si sono individuati così sia più tardivi flussi migratori sviluppatisi nelle realtà agricole colpite dalle crisi di singoli settori produttivi - e quindi più simili a quelli di altre note aree dell'Italia rurale - sia antichi sistemi di mobilità presenti nelle realtà minerarie e manifatturiere, dove i reiterati processi di ristrutturazione dei settori provocarono dinamiche migratorie più vicine ad altre esperienze dell'Italia centro-settentrionale o della stessa Europa della *old migration*.

Insomma, come ho avuto modo di sottolineare già alcuni anni fa limitandomi al solo osservatorio del Piemonte - più che tipologie di carattere regionale sono affiorati comportamenti e situazioni che non rimandano tanto a un modello unitario - l'emigrazione di qualità, attribuita talora a tutta l'area nordoccidentale del paese o a quella alpina nel suo complesso - quanto a progetti e strategie osservabili in situa-

zioni assai articolate⁶. Come in altre esperienze questi comportamenti consentirono la costruzione di una rete di rapporti, dapprima nelle sedi della più antica mobilità, poi nei più ampi circuiti internazionali aperti dalla grande emigrazione e infine negli itinerari, interni e all'estero, durante le successive riprese dei flussi.

Furono questi rapporti a favorire la penetrazione delle correnti regionali nelle molteplici società di arrivo. Come è infatti noto, sulle dinamiche delle "regioni all'estero" il dibattito storiografico è stato altrettanto nutrito e ha investito sia il rapporto delle correnti regionali con la diaspora nazionale, con le altre diaspore degli italiani e con le reti del transnazionalismo, sia le forme dell'integrazione e della mobilità sociale dei differenti gruppi⁷. Alla discussione di questi fenomeni gli studi sulla Val d'Aosta non hanno offerto molti approfondimenti. Nella riconosciuta particolarità della situazione linguistico-identitaria locale - che favorì l'integrazione degli emigranti nelle sedi più frequentate e affini - l'aspetto più sottolineato è stato soprattutto il reiterato uso politico dei movimenti migratori. Nei numerosi studi dedicati al Piemonte, invece, i comportamenti degli emigranti all'estero sono stati sottoposti ad approfondimenti e comparazioni tanto da parte della storiografia dei paesi di immigrazione quanto da indagini più mirate sulle aree di partenza, sulle molteplici mete all'estero, sui percorsi interni allo stesso territorio regionale. Tali studi hanno dato così un apporto agli interrogativi sollevati nel dibattito internazionale e hanno soprattutto mostrato che la più facile integrazione dei piemontesi all'estero - che al pari di quella di altre correnti migratorie provenienti dalle aree settentrionali è stata spesso enfatizzata nelle rappresentazioni delle società di arrivo come nelle autorappresentazioni degli emigranti - non derivava da un differente bagaglio di origine: gli spazi sociali costruiti dagli emigranti nei più sedimentati itinerari internazionali e interni furono più rilevanti delle vocazioni regionali.

2. Gli studi sulla Val d'Aosta.

Nelle più radicate forme della mobilità in Val d'Aosta si configura una molteplicità di flussi e percorsi professionali le cui traiettorie furono disegnate più dai grandi itinerari alpini dei colli che dalla prossimità delle mete. Alla minore attrazione delle aree piemontesi rispetto a quelle transalpine si univa infatti una predilezione per le destinazioni tedesche da parte di quanti abitavano le vallate degli affluenti di sinistra della Dora - Lys, Evançon, Valtournanche - e quella opposta, da parte delle popolazioni dell'alta valle, per la Francia, raggiungibile invece attraverso i colli del Piccolo e del Gran San Bernardo. Le spinte più forti verso certe destinazioni derivavano tuttavia dalla vicinanza che univa le popolazioni di cultura tedesca ai paesi linguisticamente affini e quelle con idiomi franco-provenzali alle zone francofone⁸.

Una fiorente migrazione invernale interessava già dal XIV secolo i mercanti di stoffe che dai paesi *walser* della valle del Lys e da Gressoney si dirigevano verso la Baviera e il lago di Costanza; mentre un'opposta migrazione estiva verso la Francia

coinvolgeva fin dal XVI secolo le popolazioni della bassa valle del Lys, in prevalenza muratori, carpentieri e tagliatori di pietre. Ancora diversa era la situazione degli abitanti dell'Evançon da dove questi si dirigevano in massima parte verso la Savoia, il Bresse e la Svizzera, incoraggiati in questo caso dalle mire di popolamento da parte dei signori locali, che possedevano molti feudi in tali zone. Mentre dalla comunità di Brusson, nella stessa valle, i *gressonard* - mercanti di stoffe e chincaglierie - già nel XVII secolo raggiungevano l'Austria, l'Ungheria, l'Alsazia e la Lorena. Alla ricchezza di queste migrazioni - cui se ne aggiungevano altre ugualmente articolate per itinerari, composizione sociale e di genere⁹ - si accompagnavano forme di mobilità più modeste, ma tutte essenziali per le economie locali¹⁰. L'emigrazione, in tutte le sue variabili e nella sua estrema varietà locale, già nell'ancien régime era uno dei fattori della radicata pluriattività e produceva un ricavato annuo che già nel XVIII secolo era pari a quello ottenuto con la più ricca risorsa valdostana, il commercio di bestiame¹¹.

Nella varietà di questi flussi si delineano quindi molti tratti comuni alla mobilità della macroregione alpina. A questa l'avvicinavano del resto altri comportamenti socio-demografici: l'estesa alfabetizzazione, tipica delle aree più elevate; la mobilità scolastica degli *instituteurs*, caratteristica delle stesse zone altimetriche; il basso saldo demografico, diffuso nelle valli più elevate già in età moderna ma che caratterizzava l'intera regione ancora negli anni dell'esodo di massa¹². La grande emigrazione, come altrove, si innestò su questa articolata mobilità dopo l'unità politica italiana, quando la regione dovette fare i conti con il grave declino - avviato già nel corso degli anni Quaranta dell'Ottocento - delle sue antiche risorse minerarie, siderurgiche e metallurgiche, e con le accresciute difficoltà di comunicazione. Essa dovette inoltre fronteggiare la crisi dovuta alla sua separazione dalla Savoia e quella indotta dall'adozione del regime liberistico dei primi governi italiani¹³. Così, se tra il 1862 e il 1881 più di 6.000 abitanti abbandonarono la zona¹⁴, tra il 1885 e il 1905 gli emigranti salirono a 22.000, con un valore annuo che tra il 1907 e il 1909, avrebbe toccato il 38 per mille¹⁵.

Gli andamenti numerici e i ritmi temporali della grande emigrazione si intrecciarono con le particolari situazioni locali e risentirono delle differenze economico-ambientali tra basse, medie e alte valli¹⁶. Dalla fine dell'Ottocento, e soprattutto dagli anni Trenta, tuttavia, anche in Val d'Aosta l'emigrazione diventò prevalentemente definitiva. Alle politiche fasciste, che per motivi politico-culturali favorirono l'espatrio assai più che in altre zone, qui si accompagnarono anche i fallimenti, nel 1928 e nel 1930, dei più importanti istituti bancari che accoglievano i risparmi di molti valdostani¹⁷. Sta di fatto che, mentre nelle precedenti ondate l'emigrazione aveva colpito maggiormente l'alta montagna, tra il 1922 e il 1931 essa fu più estesa e numerosa nella media montagna, perché nelle aree più elevate proprio allora si cominciò ad affacciare la promettente risorsa del turismo¹⁸.

Negli itinerari definitivi - nonostante le numerose partenze per l'Argentina, il Canada francese, gli Stati Uniti, l'Australia e persino il Brasile¹⁹ - continuarono tuttavia a prevalere le destinazioni europee più seguite nelle migrazioni del passato. In queste sedi le presenze dei valdostani furono assai più numerose di quelle registrate nelle città piemontesi o italiane. E, soprattutto nelle zone linguisticamente più affini e frequentate, come quelle svizzere e francesi - dove in città come Parigi, Lione e Marsiglia i valdostani erano segnalati fin dai decenni prima della rivoluzione francese - non solo si svilupparono associazioni, banche, scuole, organismi rappresentativi, giornali, ma si contarono anche i più frequenti casi di mobilità sociale sia nel settore commerciale e alberghiero che in quello edile²⁰.

Nel secondo dopoguerra, la ripresa dei flussi interessò ancora la media montagna, perché nelle zone più elevate, sotto l'impulso più incalzante del turismo, tra il 1961 e il 1966 si registrò perfino una lieve ripresa demografica²¹. In questi anni, tuttavia, all'arresto degli esodi transoceanici e alla stabilizzazione di quelli verso l'Europa, si accompagnò la ripresa di movimenti stagionali e temporanei con direttrici anche interne. Verso il Piemonte, in particolare, assai più che in passato furono intrecciati scambievoli rapporti di mobilità interna grazie all'impulso dell'intensa industrializzazione delle due aree²². Negli stessi anni ripresero comunque le migrazioni temporanee verso le mete europee, soprattutto la Svizzera, dove si diressero anche gli immigrati giunti nella regione tra le due guerre. Nel cantone del Vaud, per esempio, molte donne che andavano a lavorare nella viticoltura, e costituivano l'80% dei movimenti, erano venete²³.

I giudizi che sono stati formulati nei più significativi bilanci storiografici sulle migrazioni valdostane hanno posto l'accento, come si è già detto, sul ruolo svolto dalla particolare identità linguistico-culturale dell'area nel corso della storia postunitaria. Nel caso della Val d'Aosta, infatti, alle conseguenze economiche che a partire dalla nascita dello stato nazionale favorirono, come nel resto del paese, l'esodo di massa, si aggiunsero i riflessi linguistici e culturali del mutamento delle appartenenze politiche e amministrative e, con queste, il nuovo ruolo conferito alle migrazioni. "L'elemento caratteristico del caso valdostano - ha scritto in proposito Stuart Woolf - è la funzione attribuita agli immigrati"²⁴. E nella storia della regione ha individuato le tappe dell'uso politico di tale variabile a partire dalle scelte dei governi liberali - già tendenti all'italianizzazione indiscriminata dell'area - attraverso la ben più autoritaria forzatura politica ed economica operata in tal senso dal fascismo, fino alla funzione attribuita alle migrazioni nel periodo postbellico²⁵. In questa fase l'uso politico dei migranti seguì una duplice direzione: per la definizione dell'identità regionale da un lato si puntò a considerare giuridicamente e culturalmente "valdostani" gli immigrati, mentre dall'altro si continuò a ritenere "valdostane" le varie generazioni degli emigrati all'estero²⁶.

Assieme al fattore politico, gli studi hanno posto in rilievo le motivazioni culturali che a loro volta dettero influirono sulle dinamiche migratorie della zona.